

MYRIAM PILUTTI NAMER

GIACOMO BONI (1859-1925): GLI SCRITTI DEL
DOPOGUERRA E IL RAPPORTO CON EVA TEA

Estratto da:

ANNALI
DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICI

XXIX

2016

ANNALI DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICI

XXIX



ANNALI
DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICI

XXIX

2016

STUDI PER ROBERTO VIVARELLI

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

Presidente
Natalino Irti

Amministratore delegato
Roberto Giordano

Consiglio direttivo
Piero Craveri, Giulio de Caprariis, Carmela Decaro Bonella,
Paola Franchomme, Giuseppe Galasso, Maurizio Mattioli, Alberto Quadrio Curzio,
Gennaro Sasso, Fulvio Tessitore

Collegio dei revisori
Fabrizio Mannato, Benedetto Giusti, Gennaro Napoli

Segretario generale
Marta Herling

Segretario di redazione
Stefano Palmieri

Volume pubblicato con il contributo di

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Regione Campania

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa, con
qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione
scritta del proprietario dei diritti

TUTTI I DIRITTI RISERVATI – ALL RIGHTS RESERVED
© 2016 Istituto Italiano per gli Studi Storici – Napoli
PRINTED IN ITALY

ISSN 0578-9931

ISBN 978-88-15-26802-0

SOMMARIO

Bibliografia degli scritti di Roberto Vivarelli (1954-2015), a cura di <i>Roberto Pertici</i>	I
<i>Marta Herling</i> , Per l'inaugurazione dell'anno accademico 2015-16	XIX
<i>Davide Grossi</i> , L'Istituto nella testimonianza di un allievo	XXIII
<i>Natalino Irti</i> , Per il centocinquantesimo della nascita di Benedetto Croce	XXV
<i>Giovanna Ambrosano</i> , Un problema di storia della religiosità greca arcaica: la tradizione demonologica in Magna Grecia e Sicilia tra VI e V sec. a. C.	I
<i>Irene Bevilacqua</i> , Stato ecclesiastico, feudi, comunità nella Marittima pontificia. Politiche di centralizzazione alla prova nella gestione del territorio	35
<i>Federico Zuliani</i> , <i>La Storia antica del Messico</i> (1780-81) di Francesco Saverio Clavigero S.J. in Danimarca. Percorsi dell'opera e ragioni di un interesse	73
<i>Marco Diamanti</i> , Una riforma «nel concetto del Nulla». Bertrando Spaventa e la riforma della dialettica hegeliana	117
<i>Luigi Musella</i> , Giustino Fortunato, la piccola borghesia e il brigantaggio in Basilicata	161
<i>Chiara Russo Krauss</i> , Alle origini del 'tradimento' di Wundt. Oswald Külpe e Richard Avenarius	175
<i>Giulio Azzolini</i> , Gaetano Mosca e il problema dell'«immanenza necessaria» delle classi dirigenti	217
<i>Roberto Pertici</i> , Benedetto Croce e il socialismo italiano fra guerra e dopoguerra (1914-22)	245
<i>Myriam Pilutti Namer</i> , Giacomo Boni (1859-1925): gli scritti del Dopoguerra e il rapporto con Eva Tea	279
<i>Patrick Karlsen</i> , La 'questione adriatica': una questione europea	299
<i>Laura Fotia</i> , Le origini della diplomazia culturale fascista. La crociera della nave «Italia» e il viaggio di Umberto di Savoia in America Latina	311
<i>Ilenia Rossini</i> , «Ci odiano tutti, molto di più di quanto meritiamo». I romani, la «lunga liberazione» e il rapporto con gli alleati	399

<i>Luca Rivali</i> , Benedetto Croce tra libri, librai, bibliografi e collezionisti. Appunti per una bibliofilia crociana	439
<i>Marta Herling</i> , Napoli 1957-58. Il <i>Diario</i> inedito di Gustaw Herling	491
<i>Francesca Rolandi</i> , Tra diplomazia culturale e spontaneismo. La rinascita dei rapporti culturali tra Italia e Jugoslavia (1955-65)	513
<i>Davide Serafino</i> , Un rapporto conflittuale. Il Partito comunista italiano di fronte alla lotta armata	555
Gli alunni dell'Istituto nel 2016	587

MYRIAM PILUTTI NAMER

GIACOMO BONI (1859-1925): GLI SCRITTI DEL
DOPOGUERRA E IL RAPPORTO CON EVA TEA*

Giacomo Boni è stato uno dei più celebri archeologi italiani e la sua vicenda professionale e umana è del tutto eccezionale.¹ Le pagine che seguono sono dedicate a contestualizzare gli argomenti di cui trattò nella produzione scritta del Dopoguerra e a ricostruire il rapporto che ebbe con la sua allieva e biografa Eva Tea.

Il periodo della vita di Giacomo Boni compreso tra il 1919 e il 1925 fu caratterizzato dall'ombra di una lunga malattia, iniziata nel 1915, l'anno precedente al suo incontro con Tea. Questo dato è ancora ben presente per Luca Beltrami, architetto e figura di spicco nell'amministrazione predisposta alla conservazione dei monumenti, senatore dal 1905, nella sua biografia del 1926, scritta poco dopo la morte di

* Queste pagine si collocano in un più generale progetto di riconsiderazione del profilo dell'intellettuale, funzionario, architetto e archeologo Giacomo Boni, ampliato a comprendere la cultura dell'antico nel Regno d'Italia e il contributo che vi fornirono professionisti formati negli Stati preunitari. Il tema è stato oggetto di studio nell'a.a. 2014-15 grazie a una borsa di studio dell'Istituto italiano per gli studi storici, con la supervisione del prof. Andrea Giardina.

¹ Per la bibliografia essenziale rimando a A. PARIBENI, *Il contributo di Giacomo Boni alla conservazione e alla tutela dei monumenti e dei manufatti di interesse artistico e archeologico*, in *Studi e ricerche sulla conservazione delle opere d'arte dedicati alla memoria di Marcello Paribeni*, a c. di F. GUIDOBALDI e G. MONCADA LO GIUDICE, Roma 1994, pp. 223-62 e a *Giacomo Boni e le istituzioni straniere: apporti alla formazione delle discipline storico-archeologiche*, Atti del convegno internazionale (Roma, Museo nazionale Romano-Palazzo Altemps, 25 giu. 2004), a c. di P. FORTINI, Roma 2008. Mi permetto di rimandare anche ad alcuni miei studi sul periodo di formazione a Venezia di Giacomo Boni e in particolare sui suoi rapporti con John Ruskin e la cultura inglese: *Ruskin e gli allievi. Note su Giacomo Boni e sulla cultura della conservazione dei monumenti a Venezia a fine Ottocento*, «Ateneo Veneto», CC, s. III, 12/I (2013), pp. 600-12; *Mastro di Palazzo Ducale, prima che archeologo. Giacomo Boni e la Venezia dell'Ottocento*, in *La cultura del restauro. Modelli di ricezione per la museologia e la storia dell'arte*, Atti del convegno internazionale (Roma, 16-18 apr. 2013), a c. di B. FAILLA, S. MEYER, C. PIVA, Roma 2013, pp. 581-93.

Boni (1926).² Ma nella poderosa biografia di Eva Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo* (1932), opera tuttora considerata punto di riferimento per qualsiasi studio che riguardi il veneziano, è dato piuttosto trascurato; l'archeologo divenne un veggente, un mistico, e tale rimase anche per Benedetto Croce nel sesto volume della *Letteratura della Nuova Italia* (1940).

Per trattare degli interessi di Boni negli anni Venti, anni in cui questi era all'apice della fama, si deve anzitutto guardare al nutrito *corpus* di saggi brevi che scrisse tra il 1919 e il 1925. L'impresa non è scontata, visto che di Boni non è mai stata riunita l'*opera omnia*.³ Per fortuna la più parte dei saggi trovarono spazio nella rivista «Nuova Antologia», e Boni stesso si incaricò di tirature annuali limitate di opuscoli dove erano contenuti i suoi articoli. I più importanti sono *Nemesi*, del 1919; *Vinismo*, del 1920; e *Urania*, del 1923. A questi si affiancano *Demagogia e parlamentarismo*, stampato nel 1923 in 250 esemplari per celebrare la marcia su Roma, e *Arte e natura*, edito nel medesimo anno e contenente i suoi discorsi al Senato. Vi sono inoltre alcuni documenti inediti che è stato possibile rintracciare senza pretesa di esaurire la ricerca; per questi bisogna effettuare alcune distinzioni. Fonti dirette sono le lettere di Boni conservate presso la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» a Napoli, la Fondazione «Giovanni Gentile» a Roma, il Fondo Sarfatti presso l'Archivio del MART di Rovereto e alcune di suo pugno attualmente disponibili nel problematico «Archivio Boni-Tea» che si trova presso l'Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere a Milano. Quivi, inoltre, dove sono stati riversati i materiali che Eva Tea utilizzò per la biografia su Boni, redatta tra il 1925 e il 1932, si trovano anche lettere di questi che Tea rintracciò, ricopiò nelle parti di suo interesse e restituì. Di questo processo lei stessa sembrerebbe far cenno nella prefazione alla biografia;⁴ ciononostante ho preferito non considerare

² L. BELTRAMI, *Giacomo Boni (Venezia 1859-Roma 1925)*, Milano 1926. La monografia è anticipata da un numero cospicuo di articoli apparsi sul «Marzocco» tra il 1925 e il 1926. L'elenco è disponibile nel volume recente di A. BELLINI, *Giacomo Boni e il restauro architettonico. Un caso esemplare: la cattedrale di Nardò*, Roma 2013, p. 105, n. 128.

³ Un nutrito elenco di pubblicazioni è tuttavia disponibile in L. BELTRAMI, *op. cit.*, pp. 165-75.

⁴ E. TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, 2 voll., Milano 1932, vol.

queste ultime come dirette e le ho quindi utilizzate il meno possibile.

Dopo aver chiarito su quali fonti vengono ricostruiti i fatti che seguono veniamo agli interessi di Boni negli anni Venti e alla relazione con le vicende della sua vita che postulo questi abbiano avuto, tenendo a mente anche la condizione di progressivo affaticamento, conseguente al procedere della malattia. Particolare attenzione meritano gli scritti sulle arti, dove Boni, discendente da una famiglia attiva contro gli austriaci, che aveva legami personali con i fratelli Bandiera, fu tra i primi sostenitori del rientro delle opere sottratte a Venezia e ai territori che erano stati della Serenissima durante la dominazione austriaca. Un opuscolo del 1919, che prende il significativo titolo di *Nemesi*, ne tratta a più riprese, e in particolare ne *L'Italia derubata*, dove ritorna anche un tema che Boni aveva sostenuto sin da giovane, vale a dire l'interpretazione del museo come sconfitta dell'arte contestuale e come luogo di morte dell'opera d'arte:

Poiché il mercato antiquario moderno e la critica d'arte elevata a disciplina scientifica giungono a scoprire in essi valori e rapporti che gli artefici originarii non avrebbero nemmeno intravisto, accontentiamoci di considerarli come pezzi anatomici separati dal cadavere di una civiltà tramontata; studiamoli nelle migliori condizioni di luce e di spazio che a ciascuno di essi conviene, ma non riduciamo alla condizione di pezzi anatomici gli edifici che sono tuttora degli organismi viventi, e che, amputati, divengono più nauseanti di quelli già morti. (...) Non esponiamo nei Musei pubblici destinati all'educazione del popolo il frutto di quella destrezza che il codice penale non vorrebbe incoraggiata; non applaudiamo, noi italiani, al successo di quelle dotte e danarose istituzioni che non badano a spese pur di carpire qualche brandello de' titoli nobiliari altrui.⁵

I, p. IX.

⁵ G. BONI, *L'Italia derubata*, in ID., *Nemesi*, Roma 1919, p. 20. Vi tornerà anche nel 1923: «Sintomo di morte della società moderna – pensavo dinnanzi ai giganti dell'Ara pergamena, custodita sotto un lucernario di vetro a Berlino – è questa sua tendenza a sopprimere la vita negli oggetti che anatomizza, riducendo il culto, l'arte, il sapere delle antiche civiltà – organismi viventi e pulsanti dell'immortale vita delle idee – a sterili frammenti di gusci d'uova, dalle quali si sia tolto e buttato via il tuorlo, come i rovistatori delle tombe etrusche semplificavano il problema insoluto delle origini della misteriosa razza, distruggendone

L'interesse per il rientro delle opere dall'Austria fu argomento che accomunò Boni e Tea, la quale se ne occupò in uno dei diversi incarichi giovanili che ebbe – per probabile intercessione del maestro di Lei, Adolfo Venturi.⁶ In quegli anni la sensibilità di Boni si accese anche e in particolar modo sulle condizioni di lavoro degli operai, che lui stesso definisce la «marea umana che oggi o domani sarà in tempesta». Ne aveva avuto contatto diretto nelle campagne di scavo del Foro, dove era sia amministratore economico addetto alla gestione dei fondi, sia capocantiere preposto al coordinamento di decine di lavoratori. Riponeva quindi «qualche speranza nei comunardi russi», come scrive sempre in *Nemesi*, nonostante lo scetticismo sui loro metodi:

Riponiamo qualche speranza nei comunardi russi, ultra-idealisti, sebbene facciano *tabula rasa* di leggi e costumi e tradizioni e metodi usati dal genere umano per troppi millenni, quali sarebbero la selezione a rovescio della specie, la produzione e l'allevamento artificiale dei figli, l'eredità della refurtiva, le credenze superstiziose, la proprietà individuale del suolo, dei risparmi e delle idee inventive. Armati di fiaccola e di scure, questi cavalieri dell'intangibile s'inginocchiano dinanzi ad una vera opera d'arte: fanno esperimenti al vero, su grande scala, degli ordinamenti politici ideati da Platone, beffeggiati da Aristofane, nei quali tutto vien messo in comune.⁷

I «comunardi russi» gli ricordavano le battaglie del socialismo inglese di William Morris, suo amico personale, nonché di John Ruskin, che proprio agli operai aveva dedicato negli anni Settanta e Ottocento dell'Ottocento i volumi di *Fors Clavigera*:

Quantunque di ben altra razza, era ugualmente infocato da sensi di ribellione contro le brutture della società moderna quel vero artista e poeta William Morris che, insieme a Carlo Dickens e John Ruskin, avrebbe voluto, novello Heracles, liberare la terra da ogni ingiustizia e turpitudine. Lo vidi alla testa di 150.000 dockers scioperanti, – prime increspature della marea umana che oggi o domani sarà in tempesta, – ma conoscevo troppo a fondo

gli scheletri», G. BONI, *Gusci d'uova*, in ID., *Urania*, Roma 1923, p. 35.

⁶ G. ALBRICCI, *Bibliografia di Eva Tea*, «Arte cristiana», LXVI (1977), pp. 198-209, in particolare p. 209.

⁷ G. BONI, *L'Italia derubata*, cit., p. 26.

l'anima sua per dubitare ch'egli non avrebbe deviato l'impeto travolgente da Westminster Abbey e da quanto merita rispetto, qual dono votivo dell'Umanità all'Idea della bellezza eterna.⁸

La «vittoria mutilata» aveva avuto ripercussioni anche per Boni, che scriveva deluso alla cognata Elena che solo la «bettola» era sopravvissuta alla guerra:

Con la fine di questo I anno che avrebbe dovuto essere il primo della pace, pare che si avvicini anche la fine del mondo umano quale ci era conosciuto: *omnia pereunt*, ma pare che invece della *virtus* sopravviva soltanto la bettola. La guerra non ha rivelato una sola anima grande che sapesse mettersi al di sopra della propria razza, o clientela, per lavorare a vantaggio dell'umanità, ha accentuato per es. il valore personale, ma ha pure intensificato i vizi, le debolezze, le oziosità.⁹

Proprio nel 1919, quindi, iniziava a sperare in «una sola anima grande». Non dovette aspettare molto per vedere esauditi i propri desideri con la marcia su Roma, ma nel frattempo altri eventi lo coinvolsero al punto da incrinare il suo rapporto con la classe operaia, determinando ripercussioni che influenzarono considerevolmente le sue simpatie per il fascismo. Iniziò a battersi contro le «bettole», sempre osservando le condizioni degli operai – ed è significativa una sua lettera, riservata, al ministro Gentile dove spiegava in termini economici quale fosse il costo sociale di un operaio alcolizzato e quale quello di uno sobrio.¹⁰ Iniziarono i suoi scritti contro il *Vinismo*, vale a dire l'alcolismo, che impegnano tutta la produzione del 1920, argomentata con l'abituale pensiero pragmatico e contorto di Boni – che nel suo progetto per trasformare il Palatino in un giardino aveva ormai sviluppato conoscenze anche in materia di botanica e di agraria – il quale si spendeva in dovizie di particolari su aspetti squisitamente tecnici, lasciando basiti i lettori sia di ieri sia di oggi. La questione dell'alcolismo si intrecciava al

⁸ *Ibid.*

⁹ Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere, Milano, *Archivio Boni-Tea*, lettera a Elena Boni, Roma, 7 lug. 1919; nella trascrizione di Eva Tea.

¹⁰ Fondazione «Giovanni Gentile», Roma, *Corrispondenza*, Boni, lettera 1 bis – con allegato del 7 nov. 1923 – Roma, 8 nov. 1923.

tema dell'educazione dei bambini, che in quanto figli di padri degeneri erano facilmente destinati alla dissolutezza. Su questo scrisse due volte al ministro Benedetto Croce: nel 1920 per complimentarsi della sua nomina a ministro pur finendo per trattare argomenti specifici e tecnici:

Eccellenza, ventiquattro secoli or sono un ateniese dimostrava il reggimento dello Stato compete ai soli saggi, che da sé chiamavansi modestamente filosofi. Auguro a Vossia, nell'ora in cui assume l'onere del Ministero della P.I., di ristabilire l'antica sinonimia, mostrandosi nel governo della cosa pubblica e filosofo e saggio. Curare il problema educativo è la saggezza d'oggi. L'educazione non finisce con l'adolescenza né si confina entro pareti scolastiche. Scuola è la strada, la piazza, l'esercito, il teatro, la chiesa. Negli scritti che mi onoro di offrirle rivolsi il pensiero a quei due mezzi universali di educazione che sono la campana e il quadro movente.¹¹

Nel 1921 scrisse a Croce per la seconda volta per rimarcare la necessità di una campagna di sensibilizzazione contro l'alcolismo, invitandolo a presenziare alle sue lezioni agli operai:

Ho seguito con ammirazione e consenso la campagna ministeriale per accrescere il numero delle scuole elementari italiane. La scuola può fare immenso bene, quando la società le fornisca fanciulli normali e sani, ma la sua opera è paralizzata dalla terribile eredità che dai padri degeneri si trasmette nei figli, candidati ai tubercolosari, agli istituti di correzione ed ai reparti di frenastenia. Per educare «i bimbi nei padri» parlerò domenica, 6 febbraio p.v., ai rappresentanti di associazioni operaie ed agricole.¹²

Fu proprio in quel periodo però che il legame con i lavoratori risultò compromesso a causa di una vicenda tormentosa che contribuì ad aggravare ulteriormente le condizioni di salute di Boni. Nell'ambito del I e del II governo Nitti, e quindi nel 1920, ma con strascichi successivi e fino al compimento del processo nel giugno del 1922, Boni fu accusato

¹¹ Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere, Milano, *Archivio Boni-Tea*, lettera a Benedetto Croce, 18 giu. 1920.

¹² Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», Napoli, lettera di Giacomo Boni a Benedetto Croce, Roma, 1 feb. 1921.

di aver abusato di Vittoria Luciani, figlia minorenni della coppia che lo aiutava nei lavori di casa. Si trattò di un'operazione politica – forse da collegare all'impegno di Boni nel sostenere D'Annunzio e ripetutamente e pubblicamente sulla stampa l'italianità della Dalmazia¹³ – costruita attraverso un'accusa indiretta, perché fu Luciani stessa a essere chiamata in causa per procurato aborto. Boni, una volta assolto e il calunniatore condannato, chiese poi che la vicenda fosse dimenticata e i documenti distrutti, lasciando la difesa della propria reputazione a Luca Beltrami.¹⁴ Questi ne trattò anche nella sua biografia,¹⁵ mentre Tea rispettò la volontà di Boni. La sua opinione al riguardo è però espressa in una lettera alla cognata Elena, di cui disponiamo nella trascrizione di Eva Tea:

Cara Elena, il 14 con la X sezione del Tribunale di Roma presieduta dal Comm. Monesano, discuterò un processo con individuo mandato qui come sorvegliante dei custodi, ma che invece architettava una turpe calunnia contro la povera Vittoria, accusandola di procurato aborto. Fortuna volle che il Prof. Pestalozza, direttore della Clinica Ginecologica di quest'Università, constatando la verginità della giovane, dileguasse ogni sospetto, che altrimenti sarebbe stata carcerata, processata e poi anche condannata. Qualche funzionario delle Belle Arti spalleggiava il calunniatore, il quale di tale protezione mena vanto. Ad un ministro fu detto persino che il certificato Pestalozza era falso. (...) Tutto questo marciume nauseante fa pensare all'espiazione di cui abbisogna la burocrazia italiana, per ricondurla alla nobiltà delle sue origini e toglierle intanto la possibilità di macchinare criminose

¹³ Questa l'opinione dell'archeologo fascista Giulio Quirino Giglioli nel ricordo che fece di Boni alla sua morte, «G. Pol. Lett.», I, 2 (ago-set. 1925), pp. 227-36, in particolare p. 234. Il dato pare confermato anche nella commemorazione di Davide Giordano, ex sindaco di Venezia e senatore profondamente legato al fascismo, «Atti R. Ist. veneto Sci., Lett. e Ar.», LXXXV, I (1925-26), pp. 39-70, in particolare p. 44.

¹⁴ Questi ne scrisse in un opuscolo satirico a tiratura limitata, immaginato come una traduzione francese a opera di un tale Marcel Libaut di un racconto di un certo Scarmentado Menòr intitolato *Voyage au hasard. De Ciudadela a Rome*, Milano 1922.

¹⁵ L. BELTRAMI, *op. cit.*

brutture.¹⁶

Conclusa la vicenda, il pessimismo di Boni giunse agli apici. In ottobre vi fu la marcia su Roma, cui Boni rispose entusiasta con l'opuscolo *Demagogia e parlamentarismo*, ancora una volta iniziando la sua argomentazione da Ruskin e da Morris¹⁷ e chiudendo con un appello agli «eletti»:

Basta un solo cervello disciplinato per orientare le moltitudine e far tacere il vocio di legislatori assai poco misticamente anarchici. Siffatta opinione attribuisce Omero al molto esperto Ulisse: «Bastano pochi, basta uno solo». Bastano anche molti, purché, – non scelti da mire egoiste tra i vuoti galleggianti nel torbido miscuglio sociale, – rappresentino una intelligenza sopra la media degli elettori e sappiano amministrare, da tecnici esperti e disinteressati, le faccende pubbliche. Quando la nazione, estenuata per crisi morbose, non si reggesse da sola, questi eletti ne assumerebbero la tutela, traducendo in realtà l'invocazione: Dio salvi l'Italia!¹⁸

e ai «costruttori volenterosi»:

Vogliamo un mondo, nel quale i sentimenti abbiano libera espansione; l'amore sia purificato da brame conquistatrici; la crudeltà e l'invidia non offuschino lo sviluppo normale degli istinti che guidano la vita e le procurano soddisfazioni intellettuali. Per una simile vita abbisognano costruttori volenterosi. Il mondo in cui viviamo è destinato a perire tra le fiamme della propria cupidigia; nascerà dalle sue ceneri un'umanità migliore e più giovane, forte di rinverdata speranza, con la luce del mattino negli occhi.¹⁹

Il 3 marzo 1923 Boni fu nominato senatore. Nel suo ruolo non fu particolarmente incisivo. Del resto, se anche non fosse autentica una

¹⁶ Lettera a Elena Boni (nella versione ricopiata da Eva Tea), Roma, Ufficio scavi, Palatino e Foro Romano, datata 10 giu. 1922, conservata presso l'Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere, Milano, *Archivio Boni-Tea*.

¹⁷ G. BONI, *Demagogia e parlamentarismo*, Roma 1923 (ma finito di comporre presso il Palatino il 26 ottobre 1922), pp. 19, 20.

¹⁸ *Ibid.* p. 21.

¹⁹ *Ibid.*, p. 23.

frase ironica sul Senato, che Tea riporta nella sua biografia,²⁰ l'intera produzione del 1923, raccolta in *Urania*, è un attacco durissimo alla burocrazia ministeriale, all'inefficienza dei politici, alla corruzione della vita morale della nazione, non senza sarcasmi criptici – di cui Boni era maestro. Inoltre, mentre già iniziava a prendere congedo dalla vita, pure non fece mancare le sue osservazioni anche a personaggi illustri. Sicuramente non fu molto interessato il ministro Gentile ai consigli di Boni sulla semplificazione della burocrazia ministeriale.²¹ Probabilmente Gentile trovò poco rilevanti anche i suoi commenti sulla riforma dell'istruzione, dove non sfuggì a Boni, che non nascose la propria opinione al ministro Alessandro Casati, la trascuratezza nei contenuti della storia delle arti:

Chi legge insieme il programma della riforma Gentile e le avvertenze che lo seguono, non può fare a meno di notare una discordanza stridente: il primo par dettato da un esperto nell'astrusa terminologia dei commercianti di autentiche ed apocriefe antichità, che reclutano i migliori seguaci tra i critici d'arte, restauratori-sensali. Le seconda da una vasta mente educata a visioni sinteticamente sicure.²²

In materia di educazione alle arti non risparmiò consigli nemmeno a Benedetto Croce, ancora in *Urania* e all'interno di un saggio su Dante,²³ e fu questo del resto l'unico argomento per il quale si batté in Senato. Boni sosteneva che non si dovesse levare ai professionisti di settore il rapporto con le espressioni d'arte viventi, e quindi che predisporre per costoro una preparazione tecnica – vale a dire di conoscenza dei materiali – adeguata, dovesse essere considerato prioritario. Già ne aveva scritto in *Tecnicismo*, saggio breve sempre raccolto in *Urania*, ma vi tornò in *Arte e natura*, nel suo primo discorso al Senato, ricordando

²⁰ «Provo le vertigini, pensando all'abisso che divide la effimera *lex* studiata nella buvette di Montecitorio a quella che governa il sole e l'altre stelle, cui obbedirono Dante e i mistici senesi», E. TEA, *op. cit.*, vol. II, p. 525.

²¹ Fondazione «Giovanni Gentile», Roma, *Corrispondenza*, Boni, lettera 1 bis (con allegato del 7 nov. 1923), Roma, 8 nov. 1923.

²² Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere, Milano, *Archivio Boni-Tea*, lettera di Giacomo Boni ad Alessandro Casati, Roma, 24 dic. 1924.

²³ G. BONI, *Il tricolore dantesco*, in ID., *Urania*, cit., p. 59.

che questa era stato interesse prioritario nella vita politica e culturale della nazione alla fine dell'Ottocento:

Guido Baccelli mi poneva la mano sulla spalla, dicendomi: «Trasforma il Foro Romano in un gabinetto sperimentale di architettura». Così ho tentato di fare, assecondato dai migliori pensionati della Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Scozia, del Canada e dell'Australia. Studiavano da mattina a sera, tra i marmi antichi, non come si suole studiare tra le carte e i disegni di vecchie Accademie o su logori calchi che non hanno più espressione alcuna, ma come studiavano Leon Battista Alberti, Donatello, il Ghirlandajo, i Da Sangallo, il Pollaiuolo, fra Giocondo e Baldassarre Peruzzi, che dalle pietre antiche sorbivano l'arte quale vibrazione di vita.²⁴

Questo discorso è tra gli ultimi dove Boni, la cui carriera ministeriale era iniziata proprio per volontà del ministro Baccelli nel 1888, riconosce e richiama l'importanza di un progetto culturale per l'Italia unita che ebbe al centro la componente tecnica nelle arti, progetto cui lui stesso fornì un sostanziale contributo e destinato a essere ridimensionato – come ebbe a scrivere Eva Tea in una lettera a padre Gemelli, rettore dell'Università cattolica di Milano – per condizionamento del pensiero di Croce e di Gentile.²⁵ Ancora nel 1923 la produzione è ricca di motti salaci e di espressioni criptiche di presa in giro. Affiora talvolta la consapevolezza di aver fatto parte di una temperie culturale ormai estinta, di cui emblema erano per Boni le riunioni che avvenivano sulla terrazza di casa sua:

La mia terrazza era convegno di quanti apprezzano le cose meno apprezzate nel gran mondo, non soltanto fra le piante, gli animali, i cibi e le vivande, ma fra i gesti e le espressioni caratteristicamente nostre, che scompaiono sotto gli uniformi abiti da società e le invariate salse cosmopolite e l'etichetta rituale dei grandi Hôtels, conventicola per gente incapace e di pensare e di sentire e di esprimersi in modo originale: rassegnata a tutto,

²⁴ G. Boni, *Arte e natura*, cit., p. 4.

²⁵ Si tratta della lettera che Eva Tea scrisse a padre Gemelli al momento di andare in pensione. Il documento si trova, assieme ad altri che riguardano la studiosa, nel fascicolo personale di Eva Tea presso l'Archivio storico dell'Università cattolica di Milano.

purché non la si disturbi nel prolungato dormiveglia e la si costringa ad agire senza falsariga.²⁶

Infine, Boni si preparava a lasciare la vita confortato dal fatto che il proprio lavoro al Foro e al Palatino racchiudesse in sé una lezione di civiltà per le nuove generazioni:

M'è conforto la speranza che non saran vani gli sforzi per diffondere dal Palatino augusto, centro d'irradiazione della civiltà latina, le piante e le armonie che meglio servirono qual vital nutrimento al mondo romano, nella sua meravigliosa estensione e durata, ed alle sue risonanze, le civiltà che ne derivarono, quali eco lontane dei puri accordi suscitati in prische età remote dalla celeste Urania.²⁷

Nel frattempo Boni era anche l'archeologo celeberrimo, colui che restituì il fascio littorio nel suo originale aspetto e lo mise a disposizione della propaganda e della retorica fascista,²⁸ ignorando le violenze che dilaniavano il Paese e a suo modo giustificando l'omicidio di Matteotti. Non giunse a esplicitarlo, ma di fatto lo intese come «un male necessario»: mi pare chiarito bene da una lettera del dicembre 1924 al senatore e professore Alberto Blanc, scritta pochi mesi prima di morire, in cui altrettanto è palese come ritenne il fascismo soluzione anche alla questione personale delle calunnie che avevano compromesso la sua reputazione:

Il 9 dicembre scorso ho scritto al nostro carissimo On. Alberto de Stefani, Ministro delle Finanze, la seguente lettera: Amico mio, ho ricevuto ieri dal Senato un opuscolo edito a cura del Partito Socialista Unitario, intitolato 'l'Impero della Legge', che ricorda le promesse fatte dall'on. Mussolini, sin

²⁶ G. BONI, *Sterquilinia*, in ID., *Urania*, cit., p. 7. Della terrazza dice anche Ugo Ojetti nel suo ricordo di Boni, *Cose viste*, vol. III, Milano 1926, pp. 253-63, e in particolare pp. 259, 260.

²⁷ G. BONI, *Il tricolore dantesco*, cit., p. 66.

²⁸ P.S. SALVATORI, *Liturgie immaginate: Giacomo Boni e la romanità fascista*, «Studi stor.», LIII, 2 (2012), pp. 421-38. Rimando più in generale anche a A. GIARDINA, A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma, Bari 2008.

dal 25 giugno 1924, e illustra *la dominazione fascista nelle parole e nei fatti*, e un elenco della violenze commesse in cinque mesi di ‘normalità politica’, e di ‘pacificazione nazionale’. Fui sorpreso nel ricevere questo opuscolo anonimo, distribuito in franchigia portata dal Senato del Regno, per divulgare accuse e calunnie contro un Governo che gli stessi avversari riconoscono aver fatto qualcosa di utile all’Italia, nei giorni tristi quando la Demagogia e l’anarchia comunarda tentavano di strangolare la patria per trascinarne il cadavere nei pantani più immondi. (...) Il Duce del Fascismo ha ispirato nell’animo dei giovani Italiani generosi sentimenti di riverenza e gratitudine verso la nostra Terra Madre, che ostacoleranno il ritorno di giorni tristi che l’Italia ha passato, con molto danno e vergogna, prima della ‘Marcia su Roma’. Proveremo grande conforto il giorno in cui verrà restaurato in Italia l’impero della legge quale obiettivo supremo del Governo presieduto da Benito Mussolini; il giorno in cui gli ipocriti calunniatori cesseranno di valersi degli organismi più vulnerabili per stillare un amaro fiele di nera menzogna; nelle anime ingenuie, tacendo ipocritamente il bene procurato alla Nazione dal Fascismo, col sacrificare innumerevoli e generose vittime all’idea Nazionale del popolo d’Italia il quale ha riconosciuto per simbolo il Fascio Littorio, antico emblema romana della Giustizia purificatrice da cui dipende la salvezza avvenire della Patria Nostra.²⁹

Giacomo Boni morì, in seguito a un nuovo attacco ischemico che lo condusse in coma, nel luglio 1925. Venne sepolto sul Palatino, dove aveva abitato ininterrottamente dai primi del Novecento e aveva accolto amici, operai, intellettuali, ministri e capi di Stato. Vennero pubblicate in breve tempo due commemorazioni vicine a esponenti del regime, la prima per opera dell’archeologo Giulio Quirino Giglioli, che ne enucleava i meriti di archeologo e di studioso e ne riconduceva gli eccessi degli ultimi anni alla malattia e all’indole di poeta e sognatore;³⁰ la seconda di pugno dell’ex sindaco di Venezia e senatore Davide Giordano – e fu la prima e l’unica celebrazione pubblica che gli venne tributata nella sua città natale.³¹ Nel 1926 uscì l’asciutta biografia di Luca Beltrami. Chi ha familiarità con l’architetto e funzionario, profilo d’uomo

²⁹ Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere, *Archivio Boni-Tea*, lettera ad Alberto Blanc, Roma, dic. 1924.

³⁰ G. QUIRINO GIGLIOLI, *op. cit.*

³¹ D. GIORDANO, *op. cit.*

di altissima levatura, può leggere nelle sue parole un a lui solitamente estraneo anelito di partecipazione, quasi un accento di intenerimento, e la sicura preoccupazione per l'eredità morale di Boni.³² Egli aveva infatti conferito per testamento a Eva Tea l'incarico di riordinare i suoi scritti, compito al quale la giovane studiosa attese con atteggiamento insolito, restituendo di Boni, e lasciando quindi di se stessa che soprattutto per la biografia su questi è nota,³³ un'immagine e un giudizio tra il mistico e l'esaltato.³⁴ La biografia, uscita in più di milleduecento pagine nel febbraio del 1932, dopo cinque anni di gestazione, dovette venire accolta quantomeno con sorpresa. Per chi conosceva Boni soltanto dai suoi interessi e dal suo impegno degli anni Venti era probabilmente opera già piuttosto curiosa, ma certo dovette risultare sorprendente per chi con questi aveva avuto lunga frequentazione.

Eppure Tea è figura di un certo interesse, protagonista di primo piano, per trent'anni (1927-57), nella vita dell'Università cattolica di Milano, dove era stata chiamata da padre Agostino Gemelli. Nata nel 1886, ebrea, laureatasi a Padova in Lettere con una tesi sulla storia religiosa di Candia, era stata poi allieva del corso di perfezionamento di Adolfo Venturi a Roma e assistente qui alla cattedra di Storia medievale e moderna all'Università Regia. Aveva collaborato al giornale «L'Arte», per incarico di Venturi, ed era poi stata ispettrice a Ravenna, a Venezia, nella Trento liberata, prima di divenire assistente personale di Giacomo Boni al Palatino, nel 1915. Rimase idealmente al suo fianco per dieci anni, pure interrompendo la frequentazione di Roma a più riprese. Era una lavoratrice instancabile e una ricercatrice di qualità, come dimostra la sua produzione giovanile.³⁵ Fu il rapporto con Boni, che quantomeno

³² L. BELTRAMI, *op. cit.*, Prefazione, p. 9-10.

³³ Sino a ora su Eva Tea è stata scritta la commemorazione a opera di un allievo pubblicata a stampa dopo la sua morte, avvenuta nel 1971, cf. M. MELZI, *Eva Tea* (1886-1971), «Arte cristiana», LIX (1971), pp. 250-54. Due contributi successivi ne tracciano il profilo e danno conto della bibliografia: G. ALBRICCI, *op. cit.*; G.L. LUZZATTO, *Profilo di Eva Tea, ibid.*, pp. 209, 210.

³⁴ Dovette essere questa la ragione per cui Luca Beltrami si rifiutò di riceverla e anzi polemizzò apertamente con lei su alcuni argomenti tra i quali la conoscenza del greco da parte di Boni e il suo rapporto con John Ruskin (ne dà conto A. BELLINI, *op. cit.*, p. 93, n. 54).

³⁵ Raccolta in G. ALBRICCI, *op. cit.*

per lei fu fatale e tormentato, a segnarne l'evoluzione del carattere e a rilanciarne una spiritualità che s'identificò in seguito nel fervore religioso. È questa una vicenda complessa che merita un approfondimento in altra sede. Basta qui sottolineare che la biografia in due volumi su Boni che Tea scrisse deve essere considerata un *unicum* nella bibliografia della studiosa, e più come un percorso di *katharsis* che come un'opera scientifica, dove trovano spazio motivazioni e legittimazioni sociali di carattere privato unite a esigenze del regime fascista.³⁶ Mi sembra corretto parlare, più propriamente, di biografia romanzata: in quanto tale, i modelli devono essere ricercati nella letteratura coeva, e in particolare in *Dux* di Margherita Sarfatti, pubblicato nel 1923, celeberrimo fin da subito e sicuramente apprezzato dallo stesso Boni – affascinato anche da Sarfatti stessa.³⁷ Di questa ricerca ancora da compiere si possono per intanto dire le motivazioni che muovevano Eva Tea e le legittimazioni che cercava. Da una parte si trovò a giustificare il proprio rapporto esclusivo con Boni, che Tea interpretò come stabilitosi per volontà divina, dall'altro dovette legittimare la propria conversione al cattolicesimo, avvenuta nel 1917, ma che divenne elemento centrale per una professoressa incaricata dell'Università cattolica. Alcune insistenze particolari, come il fervore cristiano in Boni o i suoi presunti rapporti con il cardinale Ratti, in seguito Pio XI, si spiegano a mio avviso per ragioni di dichiarata appartenenza all'Università cattolica.

Si potrebbe obiettare che l'Autrice diede alla biografia quella forma perché non si sentiva in grado di realizzare il compito di curare gli scritti di Boni, ma questo non è vero che in parte. Spiegò nella premessa ai due volumi che essa era intesa come preparatoria all'edizione degli scritti e voleva in qualche modo facilitarne le sottoscrizioni necessarie.³⁸ Tea conobbe Boni nel 1915, quando gli scavi più importanti nel foro erano già stati portati a termine, quindi non escludo che la biografia

³⁶ Eva Tea fu infatti incaricata di tenere la segreteria di una fondazione di studi dedicata a Boni annunciata nel 1925 da un manifesto sottoscritto da Benito Mussolini, Pietro Fedele, Lodovico Potenziani Spada, Maria Blanc, Gelasio Gaetani, Alberto De Stefani e Corrado Ricci; ne dà conto A. BELLINI, *op. cit.*, pp. 9 e 87, n. 1.

³⁷ Lettera di Giacomo Boni a Margherita Sarfatti (MART, Rovereto, *Archivi del '900*).

³⁸ E. TEA, *op. cit.*, vol. I, *Prefazione*, p. IX.

fosse, come infatti scrive, un «presupposto» anzitutto necessario a lei. Questo era dettato da motivi personali, dalla situazione politica e da ragioni scientifiche, le quali consistevano nella necessità di enucleare il percorso dell'architetto e archeologo prima del 1915, anno del loro incontro. Tea si interessò della formazione e del percorso professionale di Boni fino al 1932, e poi ancora – attraverso diverse pubblicazioni su di lui di tono asciutto e sobrio – curò la pubblicazione di alcuni carteggi³⁹ e l'edizione dei resoconti degli scavi fino agli anni Sessanta del Novecento,⁴⁰ quando ormai anziana decise di donare i materiali che su di lui aveva raccolto all'Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere di Milano.⁴¹ Non fu estraneo un accento di partecipazione da parte di Tea, che si ritagliò uno spazio esclusivo nella vita di Boni, al contempo aiutandosi a costruire di sé, e di lui in quanto suo maestro, un'immagine profondamente, sentitamente cristiana. La narrazione si svolge con progressivo *climax*, dalle prime avvisaglie di Tea dubitante del maestro, che in quanto non dichiaratamente cristiano, possedeva «molta verità, ma non tutta»,⁴² fino alla partenza di lei per Ravenna, quando le parve «di presentire nell'allontanamento la promessa di quel bene, a cui anelava ormai intensamente, per sé e per il Maestro».⁴³ E fu a quel punto che Boni la indicò come sua erede morale e scientifica:

Gli occhi gli brillavano in mezzo alla gran chioma, fatti più grandi dalla luce interiore. Di quel discorso rotto e ispirato la silenziosa comprese e ritenne quest'unico senso: vicina e lontana, egli le chiedeva di consacrarsi a Roma, di lavorare per la verità civile di Roma.⁴⁴

³⁹ *Ph. Webb-G. Boni, corrispondenza*, «Annales Institutorum», XIII (1940-41), pp. 127-48; XIV (1941-42), pp. 135-209; *Il carteggio Boni-Caroe sui monumenti veneziani* (1881-1889), «Archivi», s. II, 26 (1959), pp. 234-54.

⁴⁰ *L'opera di Giacomo Boni al foro e al Palatino* è uscito in sette puntate nella rivista «Archivi Italia» (I, XIX, 1-2, 1952, pp. 86-101; II, *ibid.*, 3-4, pp. 272-301; III, XX, 1-3, 1953, pp. 133-73; IV, *ibid.*, 4, pp. 301-28; V, XXI, 1-3, 1954, pp. 150-70; VI, *ibid.*, 4, pp. 376-416; VII, 1-2, XXII, 1955, pp. 104-46.

⁴¹ Il resto dell'archivio è stato infatti donato al Museo di Castelvecchio, a Verona.

⁴² E. TEA, *op. cit.*, vol. II, p. 397.

⁴³ *Ibid.*, p. 407.

⁴⁴ *Ibid.*

Al momento della conversione al cattolicesimo di Tea, Boni «aveva accolto con grande rispetto la notizia. S'avveravano i presentimenti del Palatino. Il dovere li aveva divisi. Dio li avvicinava». ⁴⁵ Il loro rapporto, infatti, non solo era voluto da Dio, ma si configurava come un legame familiare:

La potenza di Dio stava ormai fra lei e il Maestro. Le parti erano invertite. La creatura fragile poggiava sopra una rocca: un'incertezza quasi infantile inceppava il piede del leone. Egli ancora con tutta la sua forza mentale e fantastica. Ella, senza merito né sforzo, 'sapeva'. Boni fu colpito dal suo fare materno: «È la sola persona che mi ricordi mia madre». ⁴⁶

Verso la fine del secondo volume, quindi verso la fine della vita, Tea tratteggiò Boni come un mistico, e soprattutto un autentico cristiano: «Il divino lo penetrava da ogni parte. E non si chiamava più Atman, ma Cristo», ⁴⁷ e più oltre: «Da quest'ora egli non lasciò occasione di onorare il nome, il segno e lo spirito cristiano, apertamente e pubblicamente». ⁴⁸ Scriveva infine Tea nelle ultime pagine, chiedendo al maestro: «Il genio del male ha vinto. Chi purificherà l'Italia?», per darsi la risposta, che le piacerebbe aver potuto ricevere: «Pensi – le disse Boni – e scriva». ⁴⁹

La biografia di Tea finì col condizionare l'immagine pubblica contemporanea e soprattutto futura di Boni in maniera determinante. Sono pochissimi gli studi successivi, infatti, in cui si cita Boni direttamente dai suoi scritti, mentre la parte preponderante si rifà alla biografia di Tea o alla edizione degli scritti di Boni che lei stessa selezionò e curò – pur nella sfortuna dei bombardamenti che in Cattolica distrussero i piombi dei due volumi dell'*opera omnia* sul foro ormai pronti, e di cui solo uno venne poi pubblicato a puntate sulla rivista «Archivi» negli anni Cinquanta. ⁵⁰

⁴⁵ *Ibid.*, p. 419.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 426.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 567.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 568.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 588.

⁵⁰ Cf., *sup.*, n. 41.

È stato possibile rinvenire almeno due recensioni della biografia di Tea. Su «La Stampa» se ne parla come di un libro «di alta e patetica eloquenza, di lampeggiamenti mirabili e profondi sui mondi della cultura, di infantili candori (...), di incitamenti stupendi al bene e alla bontà», quasi «il testamento di un apostolo». ⁵¹ Sulla «Nuova Rivista storica» la breve segnalazione, a firma di Giovanni Costa, è più vicina a interpretare la reazione spontanea di sbigottimento del lettore contemporaneo:

Dinanzi a quest'opera amorosa d'una donna, non certamente comune, la quale ha voluto non solo ricordare un maestro, ma fare degli ultimi tratti della di lui vita l'apoteosi cristiana che il suo vivo impulso di fede le suggeriva, che cosa può dire il critico? Che si tratta di una troppo lunga esposizione della vita di uno dei funzionari pieni di entusiasmo della nostra direzione delle Belle Arti? Che si tratta di un diario epistolare, non sempre interessante, che segue la comune formazione culturale e la modesta vita d'uno dei tanti spiriti semplici innamorati delle cose belle? Che si tratta di un tentativo di documentare le grandi ingiustizie e le piccole miserie della burocrazia, idra vorace di personalità che s'affermano? e di svelare le incomprensioni in cui incorre un taciturno che la sola luce della sua grafofilia epistolare rivela ai suoi corrispondenti? Vi sarebbe del vero in questi giudizi, ma vi sarebbe anche un'eccessiva, ingiusta severità. ⁵²

Il giudizio finale negativo sulla figura di Boni, cui segue una coda di rivalutazione degli anni Ottanta, ⁵³ fu opera di Benedetto Croce nel

⁵¹ «Stampa», 16 feb. 1933.

⁵² G. COSTA, *Recensione a E. Tea, Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, Ceschina, Milano, 1932, voll. 2, «Nuova R. Stor.», XVI, 6 (1933), p. 372. Giovanni Costa (1876-1948), autore di diversi saggi di storia romana, aveva già scritto in precedenza almeno due articoli di critica a Boni stesso, che riteneva un sopravvalutato ignorante, ID., *Su alcuni monumenti di Traiano in Roma*, «R. Stor. antica», n.s., XI, 3-4 (1907), pp. 473-90; il secondo apparve su «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti il 6 set. 1925 (anno VI, 31), poco dopo la morte di Boni, che viene definito un «botanico», «brav'uomo, indubbiamente, rettore tra i primi e nella voce e nel gesto», «scavatore». L'articolo sprezzante suscitò una reazione di cui dà notizia A. BELLINI, *op. cit.*, pp. 105, 106, n. 130.

⁵³ Soprattutto grazie agli studi di Daniele Manacorda: cf. ID., *Per un'indagine sull'archeologia italiana durante il ventennio fascista*, «Archeol. mediev.»,

VI volume della *Letteratura della Nuova Italia* (1940). Pure carezzevole con Eva Tea, che utilizza come unica fonte, Croce collocò con idiosincrasia Boni vicino ad Angelo Conti e agli imitatori italiani di Ruskin. Croce ne delineò «il sentimento religioso»,⁵⁴ l'«aspetto tra di mago e veggente»,⁵⁵ il profilo di un uomo volubile che

in fondo, come altri di codesti estetizzanti italiani, era privo di serio sentimento politico ed ignaro dei doveri e degli sforzi che questo comporta; e accettava e avvolgeva delle stesse speranze ed elogi tutti gli uomini del potere, tutti i governi che si succedevano, pei quali tutti escogitava qualche riferimento romano, trovava qualche immagine di bellezza.⁵⁶

Per fortuna, concludeva, «tutto ciò ora è passato», e del resto ancora non gli riusciva «di prenderlo sul serio né di ritrovarvi, per critica industria che vi adoperi, un nucleo serio».⁵⁷ Credo di aver dimostrato come nel giudizio di Croce sia determinante la lettura della biografia di Tea. Uno studio da compiere che conduca alla restituzione del profilo della studiosa mi sembra quindi opportuno: nella sua attività scientifica, infatti, l'opera del 1932 costituisce un *unicum* legato a doppio filo alle necessità che aveva di legittimarsi come ebrea divenuta cristiana, assistente personale di un uomo di cui il regime intendeva fare una icona, nubile e incaricata di un insegnamento importante presso l'Università cattolica. Quanto a Giacomo Boni, credo che restituito nella sua dimensione storica dopo averlo sottratto alle proiezioni di Eva Tea, qui contestualizzate, e alle strumentalizzazioni di uno dei periodi più cupi della storia d'Italia, sia tuttora figura ricca di spunti proprio perché ancora capace di interessare con il proprio pensiero e operato; la figura più adatta per ritornare a interrogarsi su un modello ricercato e tuttora scarsamente convincente di formazione della classe dirigente deputata alla tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della nazio-

IX (1982), pp. 443-70 (poi in D. MANACORDA, R. TAMASSIA, *Il piccone del regime*, Roma 1985, pp. 9-49); ID., *Cento anni di ricerche archeologiche italiane: il dibattito sul metodo*, «Quad. Stor.», XVI (1982), pp. 85-119.

⁵⁴ B. CROCE, *La letteratura della Nuova Italia*, vol. VI, Bari 1940, p. 196.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 199.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ *Ibid.*, p. 200.

ne nel Regno d'Italia, poi Repubblica italiana.⁵⁸

⁵⁸ I riferimenti alla storia della tutela e della conservazione intesa come storia dell'archeologia e delle arti sono molteplici, anche nei rapporti con la nascita e lo sviluppo della legislazione unitaria, cf. M. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFONI, *Monumenti e istituzioni*. 1. *La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1860-1880*, Firenze 1987; 2. *Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia, ca. 1880-1915*, Firenze 1992; da ultimo cf. S. SETTIS, *Paesaggio Costituzione Cemento: la battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino 2010, con riferimento all'attualità e bibliografia precedente. Meno numerosi sono gli studi che si propongono l'indagine sul contesto: rimando ad esempio a R. BALZANI, *Per le antichità e le belle arti: la legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana*, Bologna 2003. Una lettura nella direzione della formazione della classe dirigente chiamata ad assumere incarichi anche di grande rilevanza nelle istituzioni nel campo della tutela e della conservazione delle opere d'arte e dei monumenti, invece, non mi risulta. Un tentativo di esplorazione in questa direzione è stato effettuato per l'archeologia da M. BARBANERA, *L'archeologia degli italiani*, Roma 1998, in particolare nel capitolo secondo, pp. 49-90, e più di recente in ID., *Storia dell'archeologia classica in Italia. Dal 1764 ai giorni nostri*, Bari, Roma 2015.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI NOVEMBRE
DELL'ANNO MMXVI
NELL'OFFICINA TIPOGRAFICA
M. D'AURIA EDITORE
PALAZZO PIGNATELLI - NAPOLI